

Lectio divina 6
Lunedì 28 marzo 2022
Il Giudizio finale – le opere di carità (Mt 25, 31-46)

Buonasera e benvenuti. Come d'abitudine, al suono della campana, iniziamo. Portiamo nel cuore la preghiera per tutti i sofferenti, e per la pace nel mondo.

ESPOSIZIONE

Siamo alla sesta lectio divina, la penultima nel nostro calendario; l'ultima sarà tra non molti giorni, la sera di giovedì santo, quando potremo vivere un momento di adorazione come non ci è stato possibile negli ultimi due anni. Oggi il sussidio ci fa contemplare una scena grandiosa, una scena da giudizio universale; Papa Francesco ha detto una volta che questa pagina è il nostro riferimento.

Proviamo a mettere insieme da una parte il tema dell'anno in cui ci troviamo, che come sappiamo è il tema del servizio; anzi, per essere esatti è il tema della regalità: regnare con Cristo; il battezzato è colui che non solo è sacerdote (prega e offre), non solo è profeta (ascolta la Parola di Dio e parla questa Parola), ma è anche Re, e come tale regna al modo di Gesù, facendosi servo; in questo senso la parabola che ascoltiamo e preghiamo descrive gesti di servizio, anzi, per essere esatti, sono le cosiddette "opere di misericordia". Ma dentro la nostra preghiera vogliamo anche mettere da una parte il cammino della quaresima che stiamo facendo, dall'altra la nostra incessante preghiera per la pace, quella preghiera che da venerdì scorso ha una marcia in più, una accelerazione divina, con la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria.

Ecco, vorrei provare, oltre che a rendere più comprensibile la parabola, a leggerla in queste tre direzioni: il servizio, il cammino verso la pasqua, la nostra appartenenza a Dio di cui è espressione la consacrazione fatta da Papa Francesco.

Come molti sanno, il vangelo di Matteo è diviso in cinque grandi discorsi, ai quali si aggiungono all'inizio i racconti dell'infanzia e alla fine il racconto della passione, così da formare quel numero sette tanto caro alla cultura di allora. L'ultimo discorso, fatto dai capitoli 24 e 25, è il cosiddetto discorso escatologico, il discorso sulla fine dei tempi, sull'escaton, sulla conclusione di questo mondo, e contiene tre parabole che conosciamo a memoria: quella delle dieci vergini con olio e lampade, quella dei talenti, e infine quella del giudizio ultimo di oggi; poi inizia con l'unzione di Betania il lungo racconto della passione, che noi quest'anno però ascolteremo nella versione di Luca, tra due domeniche. Leggiamo ora questo testo, che tecnicamente non è una parabola, ma questo a noi cambia poco, e che secondo alcuni va letto insieme alle Beatitudini; le Beatitudini sono l'inizio, questa è la fine. Mentre lo ascoltiamo, ricordiamo che vale sempre ciò che abbiamo sentito fin da bambini, e cioè che "alla sera della vita saremo giudicati sull'amore", ma non l'amore con cui noi ormai chiamiamo ogni cosa, persino la pornografia, ma l'amore fatto di gesti concreti verso chiunque è nel bisogno.

LETTURA

Prendiamoci qualche istante di silenzio, soprattutto per far risuonare in noi quelle brevi ma decisive parole: lo avete fatto a me!

PAUSA BREVE

Se così si può dire, la pagina non richiede particolari spiegazioni: tutti comprendiamo immediatamente. Tuttavia proviamo a dire qualcosa.

Tutti ad esempio ricordiamo certamente la parabola della zizzania nel campo, dove il padrone del campo dice chiaramente: non estirpate l'erba cattiva, non è il momento, si rischia di portare via anche l'erba buona, verrà poi il momento di separare. Se dividiamo il mondo in buoni e cattivi, è molto probabile che noi siamo dalla parte dei cattivi. Proviamo invece a dividere tra coloro che possono essere capaci di bontà e coloro che possono essere capaci di malignità, e allora certamente siamo sempre in bilico, ma cer-

tamente siamo tra coloro che possono essere capaci di bontà, tutti lo siamo; nessuno nasce egoista e cattivo, tutti rischiamo di diventarci, se non ci alleniamo costantemente a compiere gesti di bontà verso l'altro.

Ora è giunto il momento di separare, e solo a Dio che conosce ciò che abita il nostro cuore (mi piace dire che conosce tutte le attenuanti) spetta il giudizio, compete la separazione. Ricordiamo che il diavolo è chiamato l'accusatore, colui che ci accusa davanti a Dio, mentre lo Spirito Santo è chiamato il difensore, colui che ci giustifica. Mi piace anche aggiungere che a questa separazione noi ci alleniamo costantemente – come fanno quelli del gruppo giovani – con un costante “discernimento”, perché questa parola significa “scegliere separando”.

Si parla di un re e si parla di gloria. Se capiamo questo abbiamo capito tutto. La parola di Dio, la nostra fede, ci parla di tre espressioni di re e di gloria, tre forme, tre volti di un'unica regalità, un'unica gloria di questo unico re. Una è certamente la gloria divina, quella celeste, il volto del re che governa il Cielo e la Terra, quel Dio Onnipotente ed Eterno, il creatore di tutto. Quella gloria divina abita in noi, attraverso il dono dello Spirito Santo; abbiamo la caparra, l'anticipo di questa gloria che ci attende, che siamo chiamati a condividere in paradiso; perché non dimentichiamo che il testo parla di paradiso e di inferno, la variante del purgatorio per ora mettiamola da parte.

Poi c'è un altro volto di questo re e di questa gloria, ed è un volto sfigurato, con un trono a forma di croce; il vangelo di Giovanni, più degli altri, è sensibile a questo. “Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me”, dirà poi Gesù. Dio regna dal trono della croce. Lì inizia a separare. Nella passione di Gesù del vangelo di Luca che ascolteremo la domenica della palme, vediamo iniziare questa separazione, tra il buon ladrone e l'altro.

E questo volto sfigurato del re sul trono della croce, è solo l'apice di un altro volto, di un'altra gloria, iniziata con l'incarnazione, con il natale. Ce lo ricordiamo tutti: Gloria a Dio in cielo e pace in terra agli uomini che ama. La gloria di Dio è scesa sulla terra, ed ha il volto di un piccolo bimbo, Dio si è fatto uomo, la gloria di Dio abita nell'umanità; al punto – non mi stancherò

mai di dirlo, talmente tanto mi incanta – che nella Trinità c'è un corpo umano, e in ogni corpo umano abita la Trinità.

Incarnazione è una parola che noi non capiremo mai abbastanza. Dio si è fatto carne, si è fatto la nostra carne, si è fatto umanità. Per questo lui può dire: lo avete fatto a me! Per questo ce lo può chiedere, perché la nostra identità con Gesù nel Battesimo, ci obbliga ad essere come lui.

Noi siamo il corpo di Cristo, dirà san Paolo. Non meno di quanto lo è l'eucarestia; al punto che il vangelo di Giovanni mette sullo stesso piano il racconto della lavanda dei piedi con il racconto dell'ultima cena.

Se ne avete modo, e vi suggerisco di farlo, trovatevi – lo fate facilmente – le meditazioni di Cantalamessa in questa quaresima (i venerdì in Vaticano, alla casa pontificia), dove spiega questa incarnazione nella messa. Nell'ultima arriva a parlare del momento della comunione, quando l'unione tra noi e Gesù è al vertice massimo. E dice:

Nella sua vita terrena Gesù non ha fatto tutte le esperienze umane possibili e immaginabili. Tanto per cominciare, è stato un uomo, non una donna: non ha vissuto la condizione di metà dell'umanità; non era sposato, non ha sperimentato cosa significa essere unito per la vita a un'altra creatura, avere figli, o, peggio, perdere dei figli; è morto giovane, non ha conosciuto la vecchiaia... Ma ora, grazie all'Eucaristia, lui fa tutte queste esperienze. Vive nella donna la condizione femminile, nel malato la malattia, nell'anziano l'anzianità, nel rifugiato la sua precarietà, nel bombardato il suo terrore... Non c'è nulla della mia vita che non appartenga a Cristo. Nessuno dovrebbe dire: “Ah, Gesù non sa cosa vuol dire essere sposato, essere donna, aver perso un figlio, essere malato, essere anziano, essere una persona di colore!” Ciò che Cristo non ha potuto vivere “secondo la carne”, lo vive e “sperimenta” ora da risorto “secondo lo Spirito”, grazie alla comunione sponsale della Messa. Aveva compreso il motivo profondo di ciò santa Elisabetta della Trinità quando scriveva alla propria madre: “La sposa appartiene allo sposo. Il mio (Sposo) mi ha presa. Vuole che sia per lui un'umanità aggiunta”. Quale inesauribile motivo di stupore e di consolazione al pensiero che la nostra umanità diventa l'umanità di Cristo! Ma anche quale responsabilità da tutto ciò! Se i miei occhi sono diventati gli occhi di Cristo, la mia bocca quella di Cristo, quale motivo per non permettere al mio sguardo di indugiare su immagini lascive, alla mia lingua di non parlare contro il fratello, al mio corpo di non servire come strumento di peccato. “Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta?”, scriveva con orrore san Paolo ai Corinzi (1 Cor 6, 15). E tuttavia, non è ancora tutto; manca la parte

più bella. Il corpo della sposa appartiene allo sposo; ma anche il corpo dello sposo appartiene alla sposa. Dal dare, si deve passare subito, nella comunione, al ricevere. Ricevere nientemeno che la santità di Cristo! Dove mai si attuerà, concretamente, nella vita del credente, quel “meraviglioso scambio” (admirabile commercium) di cui parla la liturgia, se non si attua al momento della comunione? Lì abbiamo la possibilità di dare a Gesù i nostri stracci sporchi e ricevere da lui il “manto della giustizia” (Is 61, 10). È scritto infatti che egli “per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione” (cf 1 Cor 1, 30). Ciò che egli è diventato “per noi” ci è destinato, ci appartiene. “Poiché – scrive il Cabasilas – noi apparteniamo a Cristo più che a noi stessi, avendoci egli ricomprati a caro prezzo (1 Cor 6, 20), inversamente quello che è di Cristo ci appartiene più che se fosse nostro”. Bisogna soltanto ricordare una cosa: noi apparteniamo a Cristo per diritto, egli appartiene a noi per grazia! È una scoperta capace di mettere le ali alla nostra vita spirituale. Questo è il colpo d’audacia della fede e dovremmo pregare Dio di non permettere che moriamo prima di averlo realizzato.

Poi, più avanti aggiunge parlando dei poveri, perché i cosiddetti “piccoli” della parabola sono loro. I cosiddetti *piccoli* a volte nel vangelo sono i piccoli nella fede, quelli che iniziano il loro cammino e hanno una fede debole o meglio fragile, non ancora in grado di reggere botta contro gli scandali, la grandezza del male nel mondo, le miserie e così via, devono essere custoditi; altre volte sono i piccoli di età, i bambini; altre volte sono i piccoli della vita, i poveri, gli indifesi, i malati, gli esclusi, senza riferimenti all’età anagrafica o all’età della fede.

Questo vale in modo speciale nei riguardi dei poveri, degli afflitti, degli emarginati. Colui che ha detto del pane: “Questo è il mio corpo”, lo ha detto anche del povero. Lo ha detto quando, parlando di ciò che si è fatto per l’affamato, l’assetato, il prigioniero e il nudo, ha dichiarato solennemente: “Lo avete fatto a me!”. Questo è come dire: “Io ero l’affamato, io ero l’assetato, io ero lo straniero, il malato, il prigioniero” (cf Mt 25, 35 ss.). Ho ricordato altre volte il momento in cui questa verità quasi esplose dentro di me. Ero in missione in un paese molto povero. Attraversando le vie della capitale vedevo dappertutto bambini coperti da pochi stracci sporchi, che correvano dietro i camion delle immondizie per cercare qualcosa da mangiare. A un certo momento era come se Gesù diceva a me: “Guarda bene: quello è il mio corpo!”. C’era da averne il fiato mozzo. La sorella del grande filosofo Blaise Pascal riferisce questo fatto relativo al fratello. Nella sua ultima malattia, non riusciva a trattenere nulla di quello che mangiava e per questo non gli permettevano di ricevere il viatico che insistentemente

chiedeva. Allora disse: “Se non potete darmi l’Eucaristia, fate almeno entrare un povero nella mia stanza. Se non posso comunicare con il Capo, voglio almeno comunicare con il suo corpo”. L’unico impedimento a ricevere la comunione che san Paolo nomina esplicitamente è il fatto che, nell’assemblea, “uno è affamato e un altro ubriaco”: “Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l’altro è ubriaco” (1 Cor 11, 20-21). Dire “questo non è un mangiare la cena del Signore” è come dire: la vostra non è più una vera Eucaristia! È un’affermazione forte, anche da un punto di vista teologico, alla quale non prestiamo forse abbastanza attenzione. Al giorno d’oggi, la situazione in cui uno ha fame e un altro scoppia di cibo non è più un problema locale, ma mondiale. Non ci può essere niente in comune tra la cena del Signore e il pranzo del ricco epulone, dove il padrone banchetta lautamente, ignorando il povero che sta fuori della porta (cf Lc 16, 19 ss.). La preoccupazione di condividere ciò che si ha con chi è nel bisogno, vicini e lontani, deve essere parte integrante della nostra vita eucaristica. Non c’è nessuno che, volendo, non possa, durante la settimana, compiere uno di quei gesti di cui Gesù dice: “Lo avete fatto a me”. Condividere non significa semplicemente “dare qualcosa”: pane, vestito, ospitalità; significa anche visitare qualcuno: un prigioniero, un malato, un anziano solo. Non è dare solo del proprio denaro, ma anche del proprio tempo. Il povero e il sofferente hanno bisogno di solidarietà e di amore, non meno che di pane e vestito, soprattutto in questo tempo di isolamento imposto dalla pandemia. Gesù ha detto: “I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me” (Mt 26, 11). Questo è vero anche nel senso che non sempre possiamo ricevere il corpo di Cristo nell’Eucaristia (su questo spero di potermi fermare la prossima volta, perché qui fanno la comunione veramente cani e porci) e anche quando lo riceviamo, ciò non dura che pochi minuti, mentre possiamo sempre riceverlo nei poveri. Qui non ci sono limiti, si richiede solo che lo vogliamo. I poveri li abbiamo sempre a portata di mano. Ogni volta che incontriamo qualcuno che soffre, specie se si tratta di certe forme estreme di sofferenza, se stiamo attenti, udremo, con gli orecchi della fede, la parola di Cristo: “Questo è il mio corpo!”. Concludo con una piccola storia che ho letto da qualche parte. Un uomo vede una bambina denutrita, scalza e tremante di freddo e grida a Dio quasi con rabbia: “O Dio perché non fai qualcosa per quella bambina?”. Dio gli risponde: “Certo che ho fatto qualcosa per quella bambina: ho fatto te! Che Dio ci aiuti a ricordarcelo al momento giusto.

Quindi mi sembra chiaro: la gloria celeste di Dio che ci attende è la stessa gloria che vediamo nell’umiltà della natura umana che Dio ha fatto sua, senza più, mai più, lasciarla. Solo così hanno senso quelle parole: lo avete

fatto a me! Noi siamo lui e lui è noi! Ecco perché la chiesa ci insegna a fare attenzione a: pensieri, parole, opere, omissioni. Ecco perché Madre Teresa diceva che il vangelo è tutto qui, in queste cinque parole, come le cinque dita di una mano: lo avete fatto a me (lo ricorda anche il sussidio).

Altre annotazioni che ci possono aiutare nella comprensione...

Qui il vangelo cita sei opere di carità, quelle conosciute dal giudaismo e dalla letteratura del tempo. Manca l'opera di seppellire i morti, ma chiaramente questa verrà tra poco, dando sepoltura al corpo di Gesù; come già detto subito dopo inizia il racconto della passione. Alcuni dicono che sono sei opere come i sei giorni della creazione prima del riposo. Ci fa bene ricordare sant'Ambrogio, quando dice «Dio aveva creato il cielo ma io non leggo che si fosse riposato; aveva creato il sole, la luna, le stelle, gli animali, gli alberi, ma non leggo che si fosse riposato. Leggo invece che Dio, creato l'uomo, si riposò, perché c'era finalmente qualcuno al quale potesse perdonare!». Manca dunque l'opera più grande che è la misericordia, ma per quella prima Gesù deve morire.

Ecco il legame con la quaresima che stiamo vivendo.

La quaresima è un cammino di misericordia. La misericordia che ha il volto dell'agricoltore di due domeniche fa che con pazienza zappa, pota, concima l'albero incapace di portare frutto, si fa carico lui di questa sterilità, all'albero non viene chiesto niente. La misericordia che ha il volto del padre buono di ieri, che va incontro ai due figli, li va a prendere là dove sono, e anche a loro non chiede niente ma dona tutto, non chiede niente se non di fare festa con lui. La misericordia che domenica prossima avrà il volto chiaro di Gesù con la donna peccatrice: neanche io ti condanno; e quello che gli chiede probabilmente sa già che non potrà farlo, mentre agli altri chiede solo di ricordarsi che sono peccatori pure loro. È un volto che dovremo guardare bene, perché la domenica seguente sarà un volto appunto sfigurato, ma solo allora la gloria sarà più grande, la misericordia raggiungerà il vertice con quel benedetto buon ladrone: Gesù, ricordati di me, non perché sono innocente, ma perché sono peccatore. Il cammino della misericordia non lo stiamo facendo noi, lo fa lui, è Gesù che cammina in salita, cresce sempre più in misericordia. Come sto ripetendo fino alla noia, noi non ci stiamo –

in questo cammino – chiedendo se siamo capaci di misericordia, questo verrà dopo, verrà con la pasqua; ma ci stiamo chiedendo se siamo disposti a ricevere misericordia; fino a venerdì santo sarà questa la domanda; poi, nella misura in cui ne abbiamo fatto esperienza, ci possiamo chiedere se e come rispondiamo. Giovedì santo non ci chiederemo se siamo capaci di lavarci i piedi, ma se siamo disposti a farceli lavare; da quel re che nella gloria si è messo ai nostri piedi, anche su quelli di Giuda. La resurrezione ci verrà chiesta dopo, ora ci viene chiesto di morire. In questo senso forse si può anche dire che nella preghiera personale certamente ci dobbiamo chiedere cosa e quando e come ho fatto o non ho fatto; ma anche se siamo disposti a farci fare, a farci dare da mangiare perché nel cuore abbiamo fame, a farci dare da bere perché la nostra anima ha sete, a farci accogliere perché siamo stranieri e non parte della famiglia del cielo, a farci vestire perché siamo nudi dal tempo di Adamo ed Eva, a farci visitare perché malati di indifferenza e di giudizio, a farci trovare perché prigionieri delle nostre miserie.

Preghiamo perché possiamo tornare a metterci nelle mani di Dio e della sua misericordia. Questo è il senso dell'atto di consacrazione fatta dal Papa venerdì. Consacrarsi significa rimettersi nelle mani di Dio. Attraverso Maria che ci ha donato l'umanità di Gesù, noi rimettiamo la nostra umanità nelle mani di Dio; è un atto di liberazione: lontano da Dio l'uomo resta prigioniero, incatenato. Invece noi apparteniamo a Dio e Dio vuole appartenere a noi.

Certo, per essere precisi, devo anche dire che nel testo non c'è la misericordia, perché quella c'è, e c'è tutta quella che vi pare, nel tempo della vita terrena, fino all'ultimo respiro e all'ultimo istante, proprio come il ladrone che dopo una vita di peccati anche gravissimi si limita a dire: Gesù ricordati di me, capisce di aver sbagliato, tanto basta. Ma viene il momento in cui i conti si fanno, e al momento del conto non c'è più spazio per la misericordia, quella ci serve prima. Non dimentichiamolo: la misericordia è infinita, ma prima, per farci rialzare ogni volta; Dio perdona tutto, ma a chi si converte, a chi anche solo riconosce di aver sbagliato, ma prima di esalare l'ultimo respiro; quando arriva il conto da pagare o lo paghi o finisci a lavare i piatti.

E sei tu che lo decidi, non Dio. I benedetti sono del Padre suo, i maledetti non sono del Padre suo, sono loro che hanno scelto di non essere suoi.

A questo proposito mi piace citare due giovani che nell'ultimo incontro sul discernimento, proprio venerdì scorso hanno avuto due uscite secondo me illuminanti, che ho capito dopo. Io dicevo che nelle scelte, nel discernimento non è tutto rose e fiori, perché proprio grazie alla nostra libertà noi possiamo sbagliare e sbagliamo tutti, dobbiamo sperare di non fare sbagli irreparabili. Citavo quel tizio che prima diceva "Signore aiutami a non fare sbagli", poi siccome sbagliava diceva "Signore aiutami a non fare sbagli troppo grossi", poi siccome li faceva, alla fine diceva solo "Signore aiutami a non fare sbagli irreparabili"; e alla fine ci possiamo accontentare – dicevo – se anche solo non facciamo sbagli irreparabili; e mentre gli altri sorridevano, uno se ne uscì dicendo "poi dirà Signore perdonami"; effettivamente posso dire che aveva ragione: anche quando i nostri errori sono immensi, possiamo sempre dire Signore perdonami. Viceversa, mentre parlavo dei nemici del discernimento quali la fretta, la paura e gli inganni, una ha aggiunto l'eccessiva rigidità. Il che è certamente vero, nella vita l'equilibrio, il buon senso, la flessibilità, sta bene sempre e ovunque. Un po' di buon senso è forse il dono più urgente da chiedere, una specie in via di estinzione. Ma non dimentichiamo che questo vale per il nostro cammino, perché ognuno di noi cammina al meglio che gli è possibile, a nessuno è chiesto ciò che per sua natura non è in grado di fare. Ma il bene è bene sempre e ovunque, il male è male sempre e ovunque. O fai o non fai; al meglio che è possibile per ciascuno di noi.

Prendiamoci ora tempo per la nostra preghiera personale, mi pare che sul piatto ci sia tanta roba.

Un ultimo stimolo alla preghiera, ricordando le cosiddette opere di misericordia, che la chiesa divide in due gruppi:

7 opere di misericordia corporale

- Dar da mangiare agli affamati
- Dar da bere agli assetati
- Vestire gli ignudi
- Alloggiare i pellegrini

- Visitare gli infermi
- Visitare i carcerati
- Seppellire i morti

7 opere di misericordia spirituale

- Consigliare i dubbiosi
- Insegnare agli ignoranti
- Ammonire i peccatori
- Consolare gli afflitti
- Perdonare le offese
- Sopportare pazientemente le persone moleste
- Pregare Dio per i vivi e per i morti

Le avete per comodità scritte nel retro del foglio.

Un'ultima domanda che secondo me può essere utile nella preghiera; quando pensiamo alle nostre opere proviamo a chiederci: se il povero è un dono, perché io possa fare del bene, perché gli Ucraini poverini sì e i Poggiani invece no?